

Venerdì 24 gennaio 1997

Di Martino, emigrato a Berlino da Castellammare di Stabia, è oggi uno scultore apprezzato

**BERLINO** Quando ci siamo dati appuntamento per un venerdì 17 (e stavamo per fare alle 17) ha tirato fuori dalla tasca un corno rosso. Eppure Giovanni Battista Di Martino pur essendo napoletano (quasi napoletano), appartiene, come dimostrano la sua vita e i suoi pensieri, alla schiera dei napoletani che con il destino hanno stretto un patto da pari a pari. Il corno che porta in tasca è un omaggio. Alle proprie origini. Alla terra amata e disgraziata da cui proviene. A quel tanto di ambiguo che si porta addosso, napoletano e tedesco, artista e guaglione di vicolo; come il baffetto che gli fa ombra sul labbro e che ora c'è e ora scompare, tanto fino da sembrare un'idea.

Giovanni Battista, quassù, si chiama Giò Di Sera. Abita a Berlino, provvisoriamente ma non per caso come vedremo subito. È l'ultimo dei sei figli di una famiglia di Castellammare di Stabia, una città difficile, come si sa, prima, durante e dopo il regno dei Gava.

**Dopo il terremoto**

È nato nel '64 e al tempo del terremoto, nel novembre del 1980, aveva perciò, 16 anni. Abbastanza per capire come quel disastro «naturale» avesse aperto crepe difficili da richiudere non solo sui muri delle case ma anche nell'anima di chi le abitava.

Sono cresciuto nel «dopoteremoto», dice perciò Giò, come altri direbbero sono cresciuto nel «dopoguerra»: «Prima del terremoto la vita era tutta legata al vicolo, agli amici, alla banda. Avevamo dei modelli criminali, ma al di là di certi limiti non si andava. Il terremoto è stato una rottura: per me, ma credo per tutti, nel napoletano. Vedevi la gente perdere speranza e fiducia, piegarsi alla propria impotenza di fronte a un disastro così enorme, così "oggettivo". Ma forse in qualche modo è quello che voleva: il terremoto ha solo reso il pessimismo più forte». Perché il pessimismo, dice Giò, già c'era. C'erano apatia e rassegnazione. Anche, soprattutto, tra i giovani. «A 20 anni eri come un pensionato, un pensionato senza pensione. Molti dei miei amici "si facevano": l'eroina, in una situazione come quella, è un richiamo quasi irresistibile».

Così, pian piano, un mondo cade giù a pezzi. E allora o si resta sotto le macerie oppure si scappa lontano. Giò voleva restare, e voleva restare in piedi.

**Musica per sfogare la violenza**

Invece dell'eroina trovò la musica, la pittura invece dei soldi con i «lavoretti» della camorra. Doveva sembrare uno strano animale, tra Castellammare e Napoli in quegli anni. Anche se non era l'unico. «Per quanto riguarda la musica, mi interessava un discorso internazionale, qualcosa che andasse al di là della nostra cultura. Cominciai con il "punk demenziale", tipo gli "Skiantos", poi si sviluppò il post-punk, fino alle espressioni della cultura "hip hop". Saicos?». No.

«È il mondo, non solo musicale, che ruota intorno al "rap", anche al "rap napoletano" (un genere che qualche fortuna l'ha avuto). È la musica che corrisponde al mio ritmo di pensiero, lo scrivevo i testi e cantavo. Scrivevo la vita di tutti i giorni, ci mettevamo dentro i temi sociali e anche le cose personali, i miei pensieri astrat-



Lo scultore Di Martino, in arte Giò di Sera

## Artista per fuggire la camorra

Napoletano e tedesco, artista e guaglione di vicolo, musicista e pittore, Giò Di Sera, nome d'arte di Giovanni Battista Di Martino, fuggì dal «dopoteremoto», dal ghetto della criminalità e dall'eroina per approdare a Berlino tredici anni fa. Qui ha avuto la possibilità di mettersi alla prova, ottenendo successo. Concerti, corsi di pittura, sculture, concorsi: tutto all'insegna del «rap» e dell'«hip hop» a favore degli immigrati in Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PAOLO SOLDINI**

ti. Era una musica violenta, ma credo che il messaggio fosse positivo: dicevo a quelli come me che non è vero che l'unica alternativa al ghetto era il successo criminale, che la musica può essere lo sfogo della violenza che abbiamo dentro, ma senza ammazzare e fare del male. Passai all'arte figurativa per lo stesso impulso: volevo dire qualcosa a quelli come me e la pittura era l'espressione più rapida. Ma non era facile, sai. Organizzare concerti laggù, o fare iniziative di strada, era una fatica da pazzi: ci cacciavano, ci toglievano la corrente, chi doveva suonare con noi andava a "farsi". Quando cominciai a dipingere i primi quadri e non sapevo dove esporli capii che era arrivato il momento critico. Avevo 18 anni e avevano vinto "loro": se volevo salvarmi dovevo scappare anch'io. Via da Napoli: era, a quel punto, una questione di vita o di morte».

Con l'autostop, senza soldi in tasca e sulla vaga traccia dei tanti che erano partiti prima di lui, Giò Di Sera affronta il lungo viaggio verso la pro-

pria salvezza. Bologna, Milano, Parigi, Londra e alla fine Berlino. Qui, nell'84, si ferma un mese.

«Vivendo di che? Case occupate, amici...Vedi? nel mio patrimonio genetico deve mancare il gene criminale, senno...Anche nelle situazioni più difficili ho sempre detto "no". Sto un mese, dunque, e mi faccio l'idea che questa è una città in cui se uno ha delle cose da dire può dirle, dove l'ambiente non ti ostacola. Non è come da noi, dove chi è pigro non accetta che altri realizzino qualcosa. Quando tomo giù a Napoli capisco che i margini, là, sono proprio spartiti. E allora riparto. Arrivo che non capisco una parola di tedesco, ma non lo considero un limite perché non capire la lingua, qui a Berlino, significa in un certo modo vivere meglio il carattere internazionale, multiculturale della città».

Non demorde. «Continuo a dipingere quel che dipingevo a Napoli e intanto mi integro, ma senza strappi: prima nella comunità italiana, poi negli ambienti artistici, e sempre a

Kreuzberg, il quartiere degli "alternativi". Per i primi due anni mi preparo, studio la situazione. Poi cominciano ad arrivare il successo e le soddisfazioni. Adesso l'ambiente artistico è cambiato anche qua, ma allora, a metà degli anni '80, Berlino era davvero speciale. Venivi considerato anche se eri uno sconosciuto, senza appoggi e non disposto ai soliti compromessi. Ci sono stati grandi galleristi, come Wewerka, che hanno comprato i miei lavori anche se non sapevano chi fossi e la mia prima mostra l'ho fatta in una galleria famosa, la Endart. I miei quadri con il Santo Limone e la loro iconografia mediterranea, le icone religiose, che sono il mio modo, da ateo, di riconsiderare la cultura della mia terra, le mie figure e le mie installazioni cominciarono a trovare acquirenti».

«Il successo, insomma, arrivò abbastanza presto. E ciò accadde anche perché qui sei apprezzato proprio come giovane artista, non devi metterti in fila. Ti consentono di provare, come feci allora io: qui le possibilità ci sono - mi dicevo - e se non riesci vuol dire che sei tu che non meriti, e allora fai un'altra cosa, l'operaio o il cameriere, che va benissimo lo stesso. Ecco, è proprio quello di cui avevo sentito la mancanza in Italia: la possibilità di mettermi alla prova. Certo, anche qui ho avuto le mie esperienze negative, ho dovuto combattere, ma è stata, appunto, una lotta non quell'apatia che ammazza tutto».

Poi cadde il Muro...e tutto cambiò. Prima Berlino aveva un'isola

felice anche per quel che riguarda l'arte, e in quest'isola ci si sentiva protetti, parte di un tutto. Dopo la caduta del Muro si sentiva di più il proprio io. Era un altro momento di crisi: cambiare o andare via. Restai, invece, e misi in piedi nuove iniziative».

**Contro il razzismo**

«C'erano stati molti episodi di razzismo e xenofobia e io, come italiano e perciò privilegiato rispetto ai tanti stranieri extracomunitari di Berlino, sentivo di dover fare qualcosa. Dopo l'uccisione di un ragazzo turco misi su una "posse" che faceva "hip hop" e si chiamava "To stay here is my right". Organizzammo un concerto multiculturale a Kreuzberg e poiché la famiglia del ragazzo ucciso non voleva i soldi dell'incasso ci organizzammo un concorso di graffiti in un centro giovanile turco. Fu un grosso successo e sulla scorta di quello presentammo un progetto al Senato di Berlino. Arrivarono soldi e aiuti. Organizzammo concerti, "workshops", corsi di pittura, tutto nel segno dello "hip hop". La cosa funzionava benissimo, senza mai un'incidente. Vivevamo in un ambiente molto violento, ma avevamo un trucco: i ragazzi più "duri" li mettevamo nel servizio d'ordine, così avevano un ruolo, erano rispettati e guadagnavano anche un po' di soldi. Dove fallivano gli "street-workers" dei servizi sociali riuscivamo noi. Perché noi parlavamo la lingua dei ragazzi di strada, eravamo noi a dare loro l'esempio positivo di chi ha suc-

cesso, e non più lo spacciatore d'eroina con la sua macchinona, da noi potevano riempire il mondo di merda con il rap e con i graffiti senza andare in galera. Mi rendo conto che quel che facevo era una rielaborazione del mio passato, volevo risentire il fascino che la violenza aveva esercitato nel vicolo, rielaborarlo come avevo cercato di fare a Castellammare e a Napoli, essere criminale senza esserlo. Solo che lì non era stato possibile, quisi».

Giò Di Sera, intanto, era diventato famoso anche tra i giovani, diciamo così, più «normali», come DJ e «rapper» in una radio alla quale si presentava come Don Rispetto. Però a un certo punto mollò tutto...«Sentii che il nostro lavoro di strada si stava istituzionalizzando: avevamo, paradossalmente, troppo successo e troppo potere. Poi io volevo il tempo per dedicarmi alla mia arte. Devo rinnovarmi, cercare nuove ispirazioni. Sono stato a New York, in Messico, ora vado in Spagna, proprio per questo. Però ieri, in piscina, mi è capitato di vedere tre tipi criminali con quello che doveva essere un assistente sociale e ho pensato che mi sarebbe piaciuto essere lui. Credo che prima o poi tornerò alle mie iniziative di strada. Magari proprio a Napoli, perché io ci credo al fatto che anche laggù stanno cambiando le cose e quella maledetta apatia la si può vincere. Tornerò perché la strada ha molte cose belle, cose che ti fanno sentire forte. La strada è la linfa che ti mantiene in vita. So che questo è il mio destino».

## Barbone ritrova i genitori

**ROBERTA SANGIORGI**

**ROMA** Aveva lanciato dalle colonne dell'Unità un appello al presidente della Repubblica per ritrovare la sua identità. Di sé conosceva solo il nome, Yuma, l'età, 19 anni, e nient'altro. Un ragazzo barbone per scelta, per caso e per necessità. Ricordi frammentati del passato; senza documenti indispensabili per vivere il presente. Un appello, quello di Yuma, accolto e rilanciato anche dal palcoscenico del Maurizio Costanzo Show. Il ragazzo barbone racconta la sua vita raminga davanti alle telecamere. Poi il colpo di scena. Dopo l'apparizione in tivù viene riconosciuto dal papà e dalla mamma adottivi, da cui era fuggito. Yuma ha già un nome ed un cognome per lo stato italiano: Federico Da Poian, 23 anni, adottato all'età di 5 anni da una famiglia di Belluno. Ma di quella famiglia che lo ha accolto come figlio Yuma non vuole avere ricordi. «Sarò Yuma, Yuma Natura. Voglio chiamarmi così». Da Belluno se ne è andato definitivamente due anni fa, dopo numerose fughe. Ricordi solo a frammenti. Il camper, il fratellino e la sorellina, il papà che disegnava tatuaggi e la mamma che intrecciava il vimini, come ha raccontato davanti alle telecamere del Costanzo Show, sono la verità.

Ne è convinto, Michel Roland, l'ex giudice belga che ha deciso otto anni fa di abbandonare la carriera in magistratura per vivere insieme agli homeless e ha accolto Yuma alla Capanna di Betlemme, la struttura voluta dall'associazione papa Giovanni XXIII per i senza fissa dimora. «Yuma non è un bugiardo. Quando arrivò alla Capanna di Betlemme lo feci incontrare con uno psicologo che mi disse dopo un colloquio di 6 ore che il ragazzo era sincero. Probabilmente ha voluto annullare una parte del suo passato». Roberto Da Poian, il papà adottivo titolare di un'impresa di materiale elettrico, ha riconosciuto subito in Yuma il figlio Federico. «Avevo segnalato la sua scomparsa due anni fa alla Questura di Belluno, ma ormai era maggiorenne e poteva fare quello che voleva della sua vita. Quando l'ho visto in tivù mi sono ripresentato in Questura dicendo che se Federico voleva, poteva riavere i suoi documenti. Li abbiamo a casa e glieli spediremo». Ma di quel nome e cognome, che sono per lui anche un passato da annullare, Yuma non vuole serbare più alcun ricordo. Michel Roland cerca di interpretare i percorsi dell'anima e della mente che hanno portato il ragazzo barbone a dimenticare la scuola, gli anni del liceo, gli amici di Belluno. «Un suo compagno di banco mi ha raccontato che già allora parlava dell'amore per la natura, di quei suoi ricordi del camper. Yuma mi ha detto che accetterà i documenti di Federico Da Poian, prenderà la residenza alla Capanna di Betlemme e poi chiederà all'anagrafe di cambiare nome. Vuole chiamarsi Yuma Natura. E farà il boscaiolo, un'offerta di lavoro che gli è giunta dopo la puntata del Costanzo Show».

Il racconto del padre di Diadora Bussani, la prima donna che fece domanda per entrare in Marina

## «Lei sognava di comandare una corvetta»

**TRIESTE** Già all'istituto nautico le ragazze erano mosche bianche, tre in tutta la scuola, e naturalmente viste come marziane acquatiche, soggette a frizzi e prepotenze. A lei, nei primi quattro giorni, si compagna di classe fregavano regolarmente la merenda». Diadora aveva, e ha, un carattere tenace. Soluzione semplice: mai più merende. Per cinque anni di fila, otto ore consecutive di lezione senza il panino.

Era arrivata anche lei al diploma, infine, nel 1981: «Allievo capitano di lungo corso». Imbarcandosi per tre anni in un mercantile sarebbe diventata definitivamente «capitana», abilitata a scorrazzare per i sette mari. Però Diadora Bussani puntava ad altro: capitana sì, ma della marina militare. Voleva entrare all'Accademia Navale di Livorno.

Sono passati sedici anni. Solo adesso le forze armate aprono alle donne. E Diadora, che fine ha fatto? Ha condotto per anni la sua guerra privata. L'ha persa. Si è laureata in

L'avessero accolta allora, adesso potrebbe comandare una caccia o una flotta di dragamine. Invece, nel 1981, il ministero della Difesa fece quadrato contro la prima donna che chiedeva le stellette. Diadora Bussani, giovane triestina diplomata all'istituto nautico, voleva frequentare l'Accademia Navale di Livorno. Fu respinta dopo una lunga guerra giudiziaria: «Avrebbe sconvolto tutta l'organizzazione». Lei oggi fa la supplente: «Mi brucia ancora...».

DAL NOSTRO INVIATO

**MICHELE SARTORI**

biologia marina. Insegna come supplente, un anno qua, un altro là. Adesso è in un istituto professionale di Lignano. Del suo impari scontro col Ministero non vuol più parlare. «Mi brucia ancora», dice. Ma proprio adesso che i militari devono aprire alle donne... «Appunto: mi brucia ancora di più».

Eh già. A casa, a Trieste, papà Mario sogna ad occhi aperti. «Se l'Accademia l'avesse presa adesso Diadora potrebbe essere tenente o capitano di vascello... Comanderebbe almeno una caccia, o una corvetta, o una flotta di dragamine...».

Anche lui, vigile urbano in pensione diventato coltivatore di cozze e leghista slegato, ha il dente avvelenato. Non era sua figlia una stramba in anticipo sui tempi, erano «quei burocrati di merda» in ritardo: «Non c'è marina militare al mondo senza donne». Tiene il conto di tutte le navi Nato che attraccano a Trieste: «Sulla Paget Sound, ammiraglia della 6 flotta Usa, un



equipaggio di 400 persone le donne sono 160... Mia figlia è "ufficiale onorario" della portierei Kennedy... Enoitaliani niente».

Torniamo a quel lontano 1981. Perché Diadora voleva l'Accademia? Guerrafondaia non era, di sicuro. Ma un po' subiva il fascino della divisa: la mia, da vigile, s'innorgolisce papà. Lei lo sgonfia, soave: «Beh, non esattamente. Semplicemente volevo continuare studi a livello universitario attinenti alla navigazione, e l'Accademia di Livorno era l'unica possibilità».

Aveva presentato la domanda. Mamma era contrarissima, la sorella maggiore la sosteneva - «un tipo, quella... È guardia zoofila dell'Enpa, pattuglia armata del Corso contro i braccionieri» - e papà pure: «Avevo letto leggi, regolamenti e Costituzione. Nulla vietava una donna in divisa». Nulla? Sbagliato: una legge del 1963 aveva aperto le caserme alle donne, rimandando però l'applicazione concreta a regolamenti successivi, mai emanati. L'Accade-

mia aveva risposto picche. «E allora noi abbiamo fatto ricorso al Tar di Firenze. Ci hanno dato ragione, ordinando alla scuola militare di accettare Diadora. Il ministero della Difesa ha fatto ricorso: ministro era Lagorio, uno che si diceva favorevole alle donne in divisa... Al Consiglio di Stato abbiamo perso. Era presieduto, ricordo ancora il nome, da un tal Mezzanotte. Ha fatto una sentenza di un'imbicillità inimmaginabile: a Livorno non c'erano i gabinetti separati maschi-femmine... Hanno fregato mia figlia per i cessi!».

Diadora Bussani glissa: «I motivi? Non ricordo più. Chissà dove ho cacciato quella sentenza». Li ritrova l'avvocato che la difendeva, Armando Fast: «Il Consiglio di Stato ha accolto il parere dell'Avvocatura di Stato: inimmaginabile una donna fra centinaia di uomini, eventuali ammissioni al femminile "determinerebbero lo sconvolgimento di tutta l'organizzazione del corso dell'Accademia Navale, con irripa-

rabile danno...». Brontola il papà: «A quel punto avremmo dovuto ricorrere alla Corte di giustizia europea, c'era un precedente rassicurante, aveva dato ragione a delle olandesi respinte dalla loro aeronautica militare». Quelle olandesi adesso sono pilote di caccia ed hanno partecipato a tutta l'operazione «Deny Flight» sulla Bosnia. Ma il ricorso non c'è stato: «Con le spese legali mi ero mangiato la liquidazione, dieci milioni di allora: avevo finito le munizioni. Anche Diadora, nel frattempo, si era iscritta all'università normale. «L'avevo presa molto male, un vero trauma. Peccato. Aveva il carattere giusto per un comandante: sportiva, riservata, gentile senza dar confidenza a nessuno. In una nave è fondamentale saper tenere le distanze, sa? Beh, allora eravamo soli. Neanche le amiche di scuola capivano. Sciocchezze: Diadora poteva aprire una strada anche per l'occupazione, tanti bei posti sicuri, statali, col culo al caldo...».